liberamente

Juan José Saer

Le nuvole

Traduzione dallo spagnolo (Argentina)
di Gina Maneri

LA NUOVA FRONTIERA

Dello stesso autore:

Cicatrici
Il testimone
L'indagine
Glossa
Il fiume senza sponde
L'occasione

Titolo originale: *Las nubes*
© Herederos de Juan José Saer
c/o Guillermo Schavelzon & Asoc., Agencia Literaria
www.schavelzon.com

© La Nuova Frontiera, 2026
Via Pistoia, 7 - 00182 Roma
www.lanuovafrontiera.it

Opera pubblicata grazie al Programma "Sur" di Aiuto alle Traduzioni
del Ministero degli Affari Esteri della Repubblica Argentina.
Obra editada en el marco del Programa "Sur" de Apoyo a las Traducciones
del Ministerio de Relaciones Exteriores y Culto de la República Argentina.

Progetto grafico di Flavio Dionisi
Illustrazione in copertina © Beppe Conti
ISBN 978-88-8373-525-7

Ad Alberto E. Díaz

Dai tregua al tuo desiderio.
La Celestina, Atto VI[1]

[1] Fernando de Rojas, *La Celestina*, trad. di Viviana Brichetti, Garzanti, 1995, p. 112 [N.d.T.]

Si vede già all'angolo, sotto il sole, al chiosco dei gelati protetto dal tendone a righe bianche e rosse, larghe. Attraversando la strada dal marciapiede in ombra a quello al sole, ha sentito in anticipo l'asfalto, molle per il caldo sotto la suola dei mocassini marroni. E ora, sul marciapiede grigio che scotta e riverbera nel pomeriggio estivo, vede la propria ombra proiettarsi ai suoi piedi, corta a causa della posizione del sole che poco prima, dallo zenit, ha cominciato lentamente a scendere.

Il cono con due palline di crema e cioccolato che sta per prendere sarà il suo pranzo, e se ha aspettato quell'ora – sono quasi le due e mezzo – per uscire dallo studio a comprarlo, è perché ha deciso che il gelato deve servirgli a tirare fino all'ora di cena. Il caldo è sicuramente la causa principale di tanta frugalità, ma una sorta di stoicismo che si potrebbe definire sportivo, frutto non di una regola che applica in ogni circostanza bensì del capriccio di quel giorno, conferisce a quella strategia fisica una vaga coloritura morale. Quindi per qualche secondo si sente bene, contento, leggero, sano, e sebbene i cinquanta non siano lontani crede di avere davanti un avvenire – immediato e lontano – chiaro, retto e vivace, come un tappeto rosso che dai suoi piedi si stende verso l'infinito. Quasi subito l'intenso calore estivo, il frastuono della strada, i gas nerastri emessi dalle automobili che avvelenano l'aria lo riportano un po' alla realtà, a quel punto intermedio dell'umore equidistante dall'angoscia e dall'euforia che chi pensa di conoscerlo più

o meno bene, e anche lui stesso quando per distrazione se ne lascia convincere, chiama con ingiustificata sicumera il suo temperamento.

L'ondata di caldo cuoce la città da almeno una settimana. Dal cielo azzurro, senza una nuvola, il sole manda una luce onnipresente e spietata, che brucia gli alberi, offusca la percezione e abbrutisce il pensiero. Solo di notte l'afa allenta un po' la morsa, ma in quel periodo dell'anno, con l'ora legale, una decisione amministrativa che, come ama ironizzare, persino le galline disapprovano, la sera ci mette un'eternità a scendere, e poco dopo le tre del mattino, quando a causa del caldo non si è ancora riusciti a prendere sonno, da est sorge l'alba, livida, e il sole intollerabile ricompare. Sulle rive del fiume la gente si abbronza aspettando la sera, la pioggia, le vacanze, un improbabile refolo d'aria, ma quelli che lavorano e li osservano, sudati, dai moli, da un ponte, dall'autobus, dalla metropolitana sopraelevata che attraversa la Senna, li guardano più scettici che invidiosi.

È il 6 luglio. L'anno scorso, dopo vent'anni di assenza, Pichón è tornato per alcune settimane nella sua città natale, da metà febbraio ai primi di aprile, con il pretesto di liquidare le ultime proprietà di famiglia. Nonostante gli anni, le delusioni e il senso di estraneità, è tornato a Parigi con alcuni ricordi piacevoli e la promessa di Tomatis di venire a trovarlo, ma è passato un anno intero senza che Tomatis si decidesse a partire. Di tanto in tanto, la domenica, si sentivano per telefono, pur non avendo mai niente di particolare da dirsi, e dato che vivono in emisferi diversi, così che quando uno è in piena estate l'altro vede gli scrosci di pioggia gelata abbattersi sulla finestra, e che a causa del fuso orario quando nella città natale è mattina a Parigi è pomeriggio, il tempo occupava buona parte delle loro conversazioni. Finché meno di due mesi fa, una domenica di maggio in cui hanno parlato del tempo un po' più del

solito perché, nonostante la differenza di stagione, di paese, di continente e di emisfero, le condizioni climatiche erano identiche (una giornata fredda e piovosa), Tomatis gli ha finalmente annunciato la buona notizia che all'inizio di luglio passerà qualche giorno a Parigi.

Ma non è tutto: Tomatis gli ha anche anticipato che Marcelo Soldi, quel ragazzo con la barba che li aveva portati un giorno con la barca del padre, loro e i ragazzi, a fare visita alla figlia di Washington, se lo ricordava?, gli avrebbe scritto per mandargli qualcosa su cui sta lavorando da qualche mese, e forse per accendere il suo interesse ha buttato lì una frase enigmatica senza fornirgli ulteriori spiegazioni: "Stava cercando Troia e per poco non trova l'Ade". In ogni caso non stava scherzando, perché circa un mese dopo il materiale è arrivato: era una busta di dimensioni medie, imbottita di plastica a bolle, con la chiusura autoadesiva che Soldi, per precauzione, aveva anche rinforzato con del nastro adesivo trasparente, e conteneva una lettera piuttosto lunga e un dischetto per il computer. Soldi scriveva "un floppy". In un passo della lettera diceva: "A parte le conversazioni con Tomatis, che a volte possono richiedere una certa dose di pazienza, mi distraggo anche con i giri in macchina, senza meta, per la campagna, o spulciando vecchie carte che conservano, per lo più miracolosamente, la memoria di questo posto, o di qualunque altro, se vivessi in qualunque altro posto. Quel che vale per un posto vale per lo spazio intero, e sappiamo che se il tutto contiene la parte, la parte a sua volta contiene il tutto. Non lo faccio con velleità di storico, perché non ho alcuna fiducia nella storia. Non credo neppure che possa servire come modello per il presente, né che possiamo recuperare altro che vestigia materiali, lapidi, immagini, oggetti e carte in cui, lo riconosco, ci sono scritte cose che possono andare un po' al di là della materia. Ciò che del passato percepiamo come vero non è la storia ma il nostro presente, che si proietta e si osserva all'esterno".

E in un altro punto della lettera: "Ho un certo vantaggio su altri topi d'archivio: piaccio alle vecchie signore. Il testo che ti mando sul floppy mi è stato affidato da una novantenne che credo non l'abbia mai letto. Per sua fortuna, la poverina è morta mentre lo stavo decifrando e ricopiando con la massima fedeltà, quindi non sarò più costretto a raccontarle cose vaghe o mentirle sul contenuto di quelle carte, che siccome la proprietaria non aveva eredi ho depositato, non appena ho finito di copiarle, all'Archivio della Provincia, dove possono essere consultate. Ci interessa molto la tua opinione perché, diversamente da me, Tomatis sostiene che non si tratta di un documento autentico ma di un'opera narrativa. Secondo me, però, a ben guardare, che altro sono gli Annali, *la* Memoria sul calore *di Lavoisier, il* Codice napoleonico, *le moltitudini, le città, i soli, l'universo?" E infine: "Il manoscritto che mi ha dato la vecchia signora non ha titolo, ma se ho capito bene certi passi, credo che l'autore non avrebbe nulla da ridire se lo intitolassimo* Le nuvole".

La busta è arrivata nel mese di giugno, il 21, per essere precisi, alle soglie dell'estate. Da allora, visto che si stava concludendo l'anno accademico, tra riunioni, esami e colloqui a Pichón è mancato il tempo di scoprire il contenuto del misterioso "floppy", che è rimasto sulla sua scrivania a prendere polvere, abbandonato tra libri, quaderni e altre carte. Il 2 luglio sua moglie e i ragazzi sono partiti per il mare e lui è rimasto a Parigi a causa di un paio di riunioni che l'hanno trattenuto e perché Tomatis gli ha annunciato il suo arrivo da Madrid il 7 sera. Hanno deciso di comune accordo di passare due o tre giorni da soli a Parigi per parlare con tranquillità e poi raggiungere Babette e i ragazzi in Bretagna.

Stamattina, verso le nove e mezzo, ha partecipato a una riunione in facoltà e poi è rimasto a lavorare nel suo studio fino alle due e mezzo, è sceso a prendere un gelato, poi è tornato a casa a fare la siesta. Poiché in molti sono già par-

titi e i turisti per qualche ragione non sono ancora arrivati – forse a causa del caldo eccessivo hanno preferito il mare o la montagna – la città è deserta, e poiché la sua famiglia è partita e anche il suo appartamento è deserto, si stabilisce a tratti una curiosa analogia tra il suo appartamento e la città, e poiché le finestre sono sempre aperte per sfruttare le correnti d'aria, tra la città e la casa c'è una specie di continuità: a volte, non si sa bene quale delle due contenga l'altra. C'è più silenzio del solito, un silenzio che aumenta ulteriormente quando dopo la giornata interminabile scende la notte, bollente e appiccicosa. In pantaloncini corti, con tutte le luci spente, Pichón spesso si affaccia alla finestra del secondo piano che dà sulla strada silenziosa e deserta, e mentre si fuma una sigaretta dopo l'altra scandaglia, più che i particolari esteriori della sera, le sensazioni che quei particolari risvegliano in lui e che lo riportano al passato, soprattutto all'infanzia, a volte in modo così intenso e nitido che il tempo sembra abolito, tanto da indurlo a pensare che molte sensazioni che ha sempre creduto legate a un luogo fossero in realtà legate all'estate.

Verso le sette, un po' intontito dal caldo e dalla siesta troppo lunga, esce a comprare qualcosa nel quartiere, ma dopo aver passato un po' di tempo in un'enoteca a scegliere qualche bottiglia di vino bianco per i giorni successivi, riposato, pulito e contento attraversa le strade calde, silenziose e deserte nell'aria azzurra che precede la notte e torna nella casa deserta. Appena entrato si fa un'altra doccia, si asciuga con delicatezza, tamponando la pelle con l'asciugamano, quasi senza strofinare, come fosse un foglio di carta assorbente su alcune righe fresche d'inchiostro, e si infila soltanto un paio di calzoni corti puliti. Consuma una cena leggera – una fetta di prosciutto, qualche pomodoro, un po' di formaggio, acqua minerale – ma quando si siede al computer, lo accende e introduce il "floppy" per leggerne il contenuto sullo schermo, ci ripensa e si dirige

verso il frigorifero. Torna con una grande tazza di ceramica bianca piena di ciliegie che posa sulla scrivania, a portata della mano sinistra, tra penne, matite, accendini, un paio di pacchetti di sigarette e un pesante portacenere di vetro verde scuro, spesso. Quando comincia a leggere il testo facendolo scorrere sullo schermo del computer, si porta le ciliegie alla bocca a una a una senza guardarle, e il gusto al tempo stesso dolce e acido fa sì che si raffiguri le palline di un rosso vivo, come se le sensazioni tattili e gustative che nascono all'interno della bocca facessero un giro passando dagli occhi, o dalla memoria, prima di arrivare al cervello. Grandi, carnose, fredde, gloriosamente sode e rosse, una volta ottenuta per caso la prima, anche se molti sostengono il contrario, la materia si è messa senza un motivo a moltiplicarle, e tuttavia, essendo ormai luglio, sono le ultime dell'estate. E nulla garantisce che, con la stessa capricciosa leggerezza con cui sono uscite dal nulla alla luce del giorno, dopo l'inverno interminabile e nero ritorneranno.